Quotidiano / sped. abb. postale / Lire 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Anno XLI / N. 20 / Martedì 21 gennaio 1964

Le proposte della CGIL per la programmazione

A pag. 10

Milano e il Mezzogiorno

SE LO SVILUPPO economico fin qui registrato in Italia sarà lasciato nei prossimi 10 anni al suo «corso naturale» (cioè al dominio dei grandi monopoli privati), come conseguenza si avrà che in una città come Milano, e il discorso vale, proporzionalmente, anche per Roma, Torino e Genova, si concentrerà una popolazione di oltre 4 milioni e mezzo di persone!

Tuttavia — anche se Milano verrebbe in tal modo ad essere inserita nel novero delle metropoli a livello mondiale — una prospettiva di questo genere non può e non deve inorgoglire nessuno. Un tale sviluppo, infatti, esaspererebbe fino alla mostruosità le deformazioni e gli squilibri economici e sociali dei quali il paese già soffre così gravemente. Pur nell'espansione, si verificherebbe — non è paradossale dirlo — una sorta di «disastro storico», rappresentato dalla creazione di una Italia irrimediabilmente deformata: un corpo economico e sociale dalla testa abnorme, dal torace striminzito e dagli arti inferiori paralizzati senza più speranza. E' superfluo specificare i costi sociali ed umani di una tale distorta espansione: basti dire che ai mali, sempre più acuti, dell'arretratezza del Mezzogiorno e delle zone agricole, si accoppierebbero i «mali del progresso» (monopolistico) già oggi esplosivi. E tutto ciò in proporzioni gigantesche rispetto a quelle odierne.

Questo è, sinteticamente, il quadro che è emerso dalle prime relazioni e dal dibattito del «convegno sugli sviluppi di Milano» — promosso, rispettivamente, dal collegio degli architetti, degli ingegneri e delle imprese edili — cui partecipano urbanisti, sociologhi, architetti, igienisti e amministratori pubblici e che ha posto sulla grande città un vero e proprio riflettore facendone risaltare il valore di «specchio» delle contraddizioni dell'intero paese. Il convegno ha avuto il merito di sottolineare l'assurdità di una espansione come quella sopra delineata e di respingerla con forza.

CIO' E' DIMOSTRATO da alcuni dati contenuti in una delle relazioni presentate al convegno: si tratta dei dati relativi ai costi di insediamento di nuove unità lavorative a Milano e — comparativamente — nei centri del Sud. Che cosa risulta? Risulta che a Milano tale costo assomma a 1 milione e mezzo di lire per ogni unità insediata. Per cui, concentrare — attraverso l'ininterrotto processo delle immigrazioni — 4 milioni e mezzo di abitanti in 10 anni a Milano significa, se si vogliono affrontare e risolvere gli elementari problemi sociali che tale concentrazione comporta, stanziare complessivamente 11 mila miliardi di lire in un decennio: dei quali solo tre attingibili dal settore privato e gli altri 8 mila recuperabili dalla collettività attraverso gli Enti locali (in minima parte) e lo Stato (in massima parte). A questo costo di insediamento a Milano, corrisponde — ecco il punto — un costo enormemente ridotto nelle città del Mezzogiorno: un costo che non supera le 500 mila lire per ogni nuova unità lavorativa, insediata. Un terzo, dunque, rispetto al costo di insediamento a Milano e nei grandi centri del nord!

Ma a che cosa si deve questa differenza? La spiegazione è assai semplice: l'espansione monopolistica, fondata esclusivamente sul perseguimento del profitto, ha creato a Milano e nei grandi centri del nord una situazione tale, tali bisogni collettivi insoddisfatti, ha aggravato in tal modo i vecchi problemi (traffico, case, trasporti, servizi sanitari, scuole ecc.) che i normali costi di sviluppo di una città sono divenuti a Milano e nel triangolo industriale «costi di congestione» cioè «ipercosti» come dicono gli specialisti e i tecnici.

Accettare ulteriormente — nei fatti — le scelte e i modi di espansione dei gruppi monopolistici significa aprire al Paese una prospettiva di contraddizioni e di piaghe ancor più gravi di quelle presenti. Si tratta, infatti, o di spendere migliaia di miliardi in più del necessario per far lavorare a Milano e nel nord milioni di uomini e di donne che chiedono di restare nei paesi d'origine e la cui presenza in questi paesi è «indispensabile» proprio per consentire l'avvio di un processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Oppure (ed è quanto si è verificato fin qui e continuerà a verificarsi, poichè non si capisce dove lo Stato possa reperire i miliardi per far fronte ai costi di insediamento nel nord) continuare a subire le piaghe sociali vecchie e nuove, fatte più acute, numerose e profonde, tanto nelle campagne che nelle città, tanto nel Sud che nel Nord.

QUESTA prospettiva deve essere respinta. Una via nuova deve essere imboccata. E' ciò che le masse popolari chiedono da anni. Ed è ciò che anche al convegno sugli sviluppi di Milano è stato chiesto invocando che l'espansione del grande centro lombardo nel prossimo decennio avvenga non solo «dentro» e «attorno» alla città, ma anche «fuori» e «lontano» alla città, su tutto il tessuto nazionale, e in primo luogo nel Mezzogiorno nel quadro di una politica di programmazione. E questo (è stato sottolineato) non solo per il bene dell'intero Paese ma per garantire alla città stessa una espansione regolare che non sia fonte di caos e di insopportabili costi umani.

Ma perchè questa via nuova sia imboccata occorrono precise scelte antimonopolistiche e, in primo luogo, misure non equivoche che avviino un processo di profonda riforma delle strutture agrarie: inversamente il processo di migrazioni interne proseguirà fino a vanificare ogni provvedimento di industrializzazione del Mezzogiorno mentre si farà permanente la nostra dipendenza dall'estero per il consumo di beni alimentari. Si tratta di scelte che anche l'attuale governo non ha saputo o voluto compiere, nonostante gli affermati propositi di programmazione, e che restano, perciò, affidate alla iniziativa e alla lotta delle masse popolari delle città e delle campagne. L'importanza del convegno di Milano sta nel fatto, ci sembra, che un dibattito tra tecnici e specialisti sulla vita e gli sviluppi di una grande città ha illuminato orizzonti ben più vasti e ha contribuito a dare consapevolezza che oggi i problemi dei grandi centri urbani non sono risolvibili se non con scelte politiche democratiche che affrontino — in modo unitario — le questioni che assillano l'intero paese.

Adriano Aldomoreschi

Annunciate da Saragat alla Commissione esteri della Camera

Misure militari in atto per la forza H

Il ministro rivela che questa e altre importanti decisioni sono state prese senza informarne il Consiglio dei ministri e lo stesso vicepresidente Nenni - Rifiuto di iniziative per i rapporti con la Cina - Esaltazione dell'unità atlantica - Riserve e critiche su De Gaulle - Due domande del compagno Giancarlo Pajetta

Dopo un lungo silenzio che ha lasciato non solo il Paese ma anche il Consiglio dei ministri e il Parlamento all'oscuro di quanto stava avvenendo sul terreno della azione politica internazionale dell'Italia, il ministro Saragat ha finalmente riferito ieri alla Commissione esteri della Camera sull'attività diplomatica della Farnesina (e del Quirinale) La convocazione della Commissione esteri è stata chiesta, come è noto, dai parlamentari comunisti: diversamente fino al 31 gennaio Saragat avrebbe continuato a svolgere la sua azione fuori di qualunque verifica e controllo. Quanto questo controllo sia necessario è dimostrato da alcune delle affermazioni fatte dal ministro nel corso della sua relazione di ieri, durata oltre un'ora e mezzo. Saragat ha infatti annunciato ufficialmente — e si tratta di una sorprendente novità della quale nemmeno i socialisti sembra fossero informati — non solo la piena adesione «di principio» dell'Italia (adesione fino ad oggi negata — come lo stesso Saragat ha dovuto ammettere — non solo dalla Francia, ma anche dalla Gran Bretagna e da altri paesi NATO) alla forza multilaterale, ma la partecipazione di reparti nazionali ad esercitazioni che avranno luogo su una unità navale USA ad equipaggio misto. Le indiscrezioni della stampa mondiale, da noi diverse volte pubblicate e sempre più o meno indirettamente smentite dal governo, vengono così clamorosamente confermate. In secondo luogo, Saragat ha ammesso apertamente che la sua azione, sia in relazione a questi nuovi impegni atlantici, sia in relazione ad altre iniziative politiche e diplomatiche, si è svolta indipendentemente da qualunque precisa consultazione in seno al Consiglio dei ministri e senza mai avere informato neppure il vicepresidente del Consiglio! Il solo riferimento ai ministri socialisti presenti nel governo è emerso quando Saragat ha detto di avere avuto «contatti» con il ministro del Bilancio in vista della riunione di dicembre a Bruxelles per il MEC.

L'esposizione assai particolareggiata di Saragat, dopo un richiamo al programma del governo, si è svolta su questi punti principali:

CONSIGLIO NATO — Saragat ha detto che in quella riunione parigina sono stati trattati tre argomenti:

Rapporti Est-Ovest — Il Consiglio ha manifestato unanime propensione a continuare la linea distensiva, con gradualità e cautela, subordinandola alla capacità di difesa e di compattezza della Alleanza atlantica. Su questa linea di «pace nella sicurezza» si è mosso l'intervento del nostro ministro degli Esteri, ha detto Saragat.

Il governo italiano — ha aggiunto — ritiene possibile realizzare una stabilità Est-Ovest, con progressive misure bilanciate e controllate di

(Segue in ultima pagina)

La Direzione del Partito Comunista Italiano è convocata nella sua sede in Roma alle ore 9 di giovedì 23 gennaio.

Misterioso delitto in via Veneto

Miliardario assassinato

Un miliardario egiziano, Farauk Chaurbagi, di 27 anni, è stato assassinato con quattro colpi di pistola e poi sfigurato col vetriolo nel suo ufficio di via Lazio, a pochi passi dalla casa dove il 2 maggio scorso uccisero Christa Wanninger. Delitto per gelosia? Oppure l'omicida è un rivale in affari del giovane straniero? Le due piste sono battute dalla «mobile». L'assassino, intanto, ha già guadagnato trentasei ore sugli investigatori. Decine di persone sono state martellate di domande. Fra esse la segretaria del Chaurbagi Karin Arbib (nella foto in basso). (In cronaca i particolari)

Agli operai di una grande fabbrica

Togliatti a Belgrado parla delle vie nazionali al socialismo

I rapporti tra PCI e LCJ - La lotta contro il pericolo di una guerra atomica è il compito principale - Le questioni dell'unità del movimento operaio internazionale

Dal nostro inviato

BELGRADO, 20.

Gli operai e i dirigenti della Fabbrica di macchine di precisione hanno ricevuto oggi con grande calore il compagno Togliati e i membri della delegazione del PCI che l'accompagnavano. Durante la visita Togliatti ha parlato alle maestranze lanciando un forte appello all'unità dei comunisti di tutti i paesi, per la pace e la distensione.

Quando la delegazione italiana è entrata in fabbrica, gli operai erano al lavoro e gli ospiti hanno osservato con vivo interesse le varie fasi della lavorazione dei delicatissimi apparecchi. Gli impianti, che danno lavoro a 1150 operai, sono moderni e l'assieme dà un'impressione di grande efficienza.

Nel salone centrale era stato improvvisato un palco con i microfoni, da cui il presidente del Consiglio operaio ha ringraziato il segretario del Partito comunista italiano per la sua visita, sollevando un'ondata di applausi quando ha espresso la sua soddisfazione per la collaborazione tra i due partiti comunisti. Ha quindi preso la parola il compagno Togliatti che ha salutato le maestranze a nome del Partito comunista italiano e di tutti i lavoratori italiani, ricordando l'eroica lotta condotta dai due popoli contro un nemico comune: il fascismo e il nazismo.

«Si è creata così — egli ha detto tra i più vivi consensi — una fraternità di ideali che noi non vogliamo vada perduta. Quando vi sono state, tra i due partiti, delle divergenze, questa è stata per noi una cosa dolorosa. Noi ci siamo adoperati per ritrovare la via della comprensione, dell'amicizia. Abbiamo ritrovato questa via e su di essa, con fermezza, senza esitazioni, vogliamo andare avanti. Sappiamo che la Jugoslavia è un paese socialista, governato dal popolo in forma democratica. Coloro che tentano di negare questa verità sono gente che ha dimenticato o forse non ha mai conosciuto neanche l'abc delle nostre dottrine sociali e politiche.

«Spetta a voi — ha proseguito l'oratore — il grande merito di avere cercato e trovato una via per la costruzione di una economia e di una società socialista che non soltanto corrisponde alle condizioni del vostro paese, ma che è fondata su un potente sviluppo dell'iniziativa delle masse, e quindi su una stretta unione dei principii democratici con i principii del socialismo. Noi non dimentichiamo mai che la prospettiva del socialismo è stata indicata a tutto il mondo dalla grande rivoluzione d'Ottobre. Ma ora le vie concrete di avanzata per la realizzazione del socialismo debbono essere costruite e percorse da ogni popolo, da ogni classe operaia e da ogni partito comunista, a seconda delle condizioni della sua vita nazionale e sociale.

«I comunisti italiani — ha proseguito Togliatti — lavorano in condizioni molto diverse da quelle jugoslave. Ma sappiamo anche noi che l'avanzata del popolo italiano verso il socialismo deve seguire una via nostra, quale esce dalle nostre condizioni e dalla nostra lotta. Le vie possono dunque essere concretamente diverse, ma le mete sono comuni: la democrazia, il socialismo, la pace. Noi abbiamo bisogno della pace per poter difendere e sviluppare le libertà democratiche e andare avanti verso il socialismo. Ma tutti i popoli, tutti gli Stati, hanno bisogno della pace. Una guerra atomica costituirebbe una catastrofe, forse la distruzione totale della nostra civiltà. Per evitarla è necessario trasformare radicalmente gli indirizzi della politica internazionale, sostituendo al ricorso alla forza una politica di pacifica coesistenza. Per l'umanità non vi è oggi altra alternativa.

«In questo sta il compito della classe operaia e del movimento comunista internazionale. Nella lotta per la coesistenza e per la pace i comunisti debbono essere in prima linea. Questo ci consentirà di stringere legami di comprensione e di collaborazione con tutte le forze progressive, democratiche e pacifiche, laiche e religiose. Questo ci consentirà pure di stringere legami costruttivi e di dare un aiuto concreto ai popoli che recentemente hanno conquistato la loro indipendenza affinchè possano consolidare la loro libertà e avanzare anche essi verso

Rubens Tedeschi

(Segue in ultima pagina)

Reggio E.

Unità tra PCI, PSI e PSIUP per la difesa degli enti locali

REGGIO EMILIA, 20

Il rafforzamento dell'unità tra tutte le forze politiche che si richiamano alla classe operaia è stato auspicato dagli amministratori locali e dai dirigenti del PCI, del PSI e del PSIUP della montagna reggiana, riuniti l'altro ieri a Castelnuovo Monti per discutere la impostazione del bilancio di previsione dell'Amministrazione provinciale.

Al termine della discussione i convenuti hanno approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si chiede tra l'altro «la tempestiva attuazione delle regioni a statuto ordinario, la riforma della legge comunale e provinciale e della finanza locale».

L'ordine del giorno termina formulando l'auspicio che «possa rafforzarsi l'unità di tutte le forze politiche che si richiamano alla classe operaia, come condizione per una più larga unità di tutte le forze democratiche che garantisca agli Enti locali una funzione decisiva nella vita e nella struttura dello Stato».

I costruttori minacciano ventimila licenziamenti

Conferenza stampa dell'ing. Binetti L'ACER chiede al governo l'accoglimento delle sue pretese

«Ventimila edili saranno licenziati in uno o due mesi se il governo non accetterà le nostre richieste»: questa in sintesi la minacciosa e allarmata conferenza-stampa tenuta ieri dal presidente dell'associazione costruttori romani, ingegner Ruggero Binetti. La nuova iniziativa dell'ACER segue i colpi di testa e le provocazioni antioperaie che nell'ottobre scorso culminarono nella proclamazione della «serrata» e che suscitarono la ferma risposta degli edili.

L'ingegner Binetti ha anche annunciato che domenica prossima si riunirà nel teatro Goldoni l'assemblea straordinaria dei costruttori per esaminare la «crisi delle piccole e medie aziende». Il presidente dell'ACER ha polemizzato contro il governo accusandolo di aver ignorato le richieste dell'associazione imprenditoriale romana allo scopo di favorire i grandi complessi del Nord. «Di fronte ad un problema di così grande portata sociale — ha detto l'industriale — si comprende sempre meno l'atteggiamento del governo. O devo pensare che sia un piano preordinato dal governo stesso, quello di far fallire migliaia e migliaia di piccole imprese per poi giungere alla industrializzazione di sparuti gruppi monopolistici». In particolare Binetti ha lamentato che la nuova legge sulla revisione dei prezzi degli appalti di opere pubbliche «sancisce una nuova ingiustizia per i piccoli e medi imprenditori. La nuova legge, infatti, così come è stata concepita, non risolve nulla in quanto esclude da ogni beneficio revisionale tutte le imprese che lavorano con gli enti locali».

A proposito dei licenziamenti, Binetti ha dichiarato che già oggi esistono a Roma dai tremila ai quattromila disoccupati nell'edilizia mentre fino a pochi mesi fa si registrava una carenza di manodopera. Nel tentativo di dare un avallo obiettivo a questa affermazione il presidente dei costruttori ha detto che l'ufficio di collocamento ha recentemente chiesto alle imprese di non inoltrare più le domande di manodopera perchè gli operai disoccupati bussano in numero crescente ai cancelli dei cantieri. Terminando l'argomento Binetti ha sostenuto che la disoccupazione «si accentuerà sempre più, e al termine di uno o al massimo due mesi, avremo a Roma ed in provincia oltre ventimila disoccupati. Una situazione altrettanto grave, a quanto ci risulta, si avrà in quasi tutto il Paese». In merito a queste allarmistiche e minacciose dichiarazioni bisogna dire che le cifre appaiono deliberatamente gonfiate e che se è vero che in queste settimane la manodopera non è ricercata come alcuni mesi fa è anche vero che siamo in pieno inverno e cioè nel periodo di rallentamento dell'attività edilizia.

Il presidente dell'ACER rispondendo alle domande di un giornalista ha poi elencato le richieste della sua

(Segue in ultima pagina)

Una strada sbarrata

I padroni dei cantieri edili romani — dopo qualche mese di silenzio — hanno deciso di tornare alla carica, alternando annunci drammatici (e velati ricatti) alla demagogia più grezza. Che cosa si ripropongono? Per ora è difficile capirlo con precisione, poichè quel che dicono è solo confuso piagnisteo. Vogliono forse imboccare nuovamente la strada della provocazione aperta, come nell'ottobre scorso, quando la «serrata» proclamata dalla loro organizzazione venne sconfitta dalla protesta operaia in una memorabile giornata di lotta? Sarebbe follia. Nella conferenza stampa del presidente dell'ACER non è stato fatto cenno ai passati tentativi di scaricare sulle spalle di ottantamila lavoratori edili — i peggio pagati dell'Europa del MEC — il peso di eventuali difficoltà congiunturali: non si è più parlato di ridurre i salari, né di negare o sminuire le conquiste strappate nel campo dell'assistenza sociale. Potrebbe trattarsi di un espediente tattico, di un ripiegamento momentaneo in vista di una nuova sortita antioperaia, e non sarebbe certamente la prima mossa del genere. Ma una cosa sono i desideri, un'altra — ben distinta — la realtà. Chiunque abbia un minimo di capacità di afferrare i veri termini della situazione, sa che questa è una strada sbarrata: imboccarla, vorrebbe dire andare incontro a drammatici scontri e a cocenti sconfitte.

L'edilizia è in crisi? I prezzi delle case (e i fitti) e i guadagni mietuti nel grasso pascolo delle grandi opere pubbliche, insieme al diagramma crescente delle costruzioni, stanno a dimostrare che gli affari, in generale, non sono poi andati troppo male negli anni del boom edilizio. Certo, ci sono i piccoli e i grossi. C'è chi troverà sempre aperto lo sportello di una banca e chi vive con l'assillo continuo della cambiale che sta per scadere. C'è chi può contare su enormi proprietà di aree fabbricabili i cui prezzi salgono automaticamente di giorno in giorno e chi deve strappare con le unghie i pochi metri quadrati su cui costruire.

Per questo occorre essere chiari. I salari e le libertà operaie non si toccano. Nè si può chiedere — come è stato fatto recentemente dall'ACER — una sorta di legalizzazione della speculazione edilizia, con l'aumento dell'«elasticità» dei già troppo «elastici» piani regolatori e con l'abbandono di ogni proposito di dare un assetto nuovo all'urbanistica. I più forti gruppi finanziari stanno impadronendosi delle leve della trasformazione del settore su basi di più spinta industrializzazione? E' vero. Ce ne siamo accorti da tempo. Proprio per questo bisogna chiedere allo Stato non i pannicelli caldi di qualche provvedimento protezionistico, ma una politica che spezzi, insieme, la speculazione e il predominio monopolistico. E' quello, del resto, che hanno sempre fatto i comunisti.

★

Riprende oggi la lotta dei 400 mila tessili

La lotta contrattuale dei 400 mila tessili riprende oggi — secondo il «piano» dei sindacati — con uno sciopero di 4 ore (le ultime) per gli operai addetti ai turni diurni. Domani toccherà a quelli dei turni notturni, che non entreranno in fabbrica, e giovedì nuovamente agli operai dei turni diurni. E' questa la seconda settimana di lotta articolata, dopo i tre scioperi di 24 ore. Per i lavoratori IRI-ENI, poichè le aziende a partecipazione statale non hanno risposto ieri all'ulteriore invito dei sindacati, si presume una ripresa dell'agitazione; la decisione sarà presa oggi.

Parigi

Protesta USA a De Gaulle per i rapporti con la Cina

La nota consegnata all'Eliseo — Entro il mese il riconoscimento ufficiale? — Nessuna reazione di Ciu En-lai

PARIGI, 20.

Tanto l'annuncio del riconoscimento della Cina che, secondo le più autorevoli fonti ufficiose è previsto per il 27 o al massimo per il 28 gennaio, quanto l'invito che il governo francese avrebbe rivolto a Ciu En-lai di recarsi a Parigi, hanno continuato a suscitare a Washington reazioni aspre e polemiche. Il governo americano è anzi giunto ad inviare al governo francese una nota diplomatica di protesta in cui afferma di considerare l'intenzione di De Gaulle di riconoscere la Cina come una misura «non saggia». La nota americana a Parigi è estremamente secca e breve e sul suo contenuto il portavoce della Casa Bianca Salinger non ha voluto oggi fornire particolari informazioni. La stampa gollista si dedica intanto sin da stamattina a smantellare e a respingere l'attacco di Washington. Il quotidiano La Nation *si dichiara «stupito» della reazione degli USA, «la cui emozione deve essere in parte finta», anche perché De Gaulle ha agito esattamente come Kennedy al tempo della crisi di Cuba: «Il giorno in cui Kennedy prese la sua decisione, De Gaulle fu informato ma non era stato consultato: Parigi procede allo stesso modo». Le bordate contro la contestata egemonia USA verso l'Occidente europeo e contro il sempre più discusso prepotere americano in Europa, trovano nuova ragione per esplodere. Il ragionamento francese è il seguente: «Perché scaldarsi tanto? Siamo autonomi e sovrani nella politica estera, dopo aver dato per accettato e scontato che facciamo parte dell'Alleanza atlantica. Gli USA hanno tradizionalmente girato le spalle a Parigi fino ad oggi, ed essi raccolgono adesso ciò che hanno seminato». «Il generale De Gaulle — commenta polemicamente il quotidiano dell'UNR — aveva proposto di mantenere in piedi le consultazioni tra le tre grandi potenze occidentali, ma le sue proposte sono sempre rimaste lettera morta».*

Il primo contraccolpo dell'imminente riconoscimento della Cina sta dunque all'interno del mondo occidentale, in un approfondimento serio della frattura tra Washington e Parigi, e nell'accentuarsi esasperato delle cattive relazioni che corrono già da tempo tra le due grandi potenze capitalistiche. Ma poiché «quando la Francia starnuta tutto il mondo mette la mano al fazzoletto» la eco della più importante iniziativa presa dalla diplomazia gollista dal '58 ad oggi, rimbomba per l'Europa comunitaria, con effetti piuttosto tempestosi. La claudicante alleanza Parigi-Bonn ne ha ricevuto il più duro colpo, quantunque per il momento Erhard, per quando angustiato e contrariato, osservi ufficialmente il silenzio, e si sia limitato, su consiglio americano, a mandare a Parigi il ministro Krone, allo scopo di manifestare le proprie vive preoccupazioni. I liberali tedeschi, invece, parlano già fin da ora con tutta chiarezza, e hanno emesso un comunicato, che riveste carattere abbastanza ufficiale in quanto questo partito fa parte della maggioranza governativa, per affermare che «la decisione del Presidente francese di riconoscere la Cina comunista è diretta contro l'alleanza atlantica». Tale gesto è, secondo i liberali di Bonn, segno premonitore di quello che si prepara, in quanto presto Parigi «assesterà un colpo mortale alla NATO, all'UEO, e agli organismi comunitari europei, come il Mercato comune».

Secondo Le Monde, *il governo di Parigi aveva già informato della propria intenzione di riconoscere la Cina non solo i governi di Washington, di Londra e di Tokio, ma anche quello di Bonn. «Le reazioni del governo di Londra, avvertito mercoledì, sono prudenti — spiega* Le Monde *— per quanto la Gran Bretagna abbia da 14 anni relazioni ufficiali con Pechino, in quanto l'attuale momento si presta, per gli inglesi, particolarmente male alle azioni competitive in ordine sparso».*

Negli ambienti vicini alla delegazione cinese, che parte oggi da Bamako (Mali) alla volta della Guinea, non si sono raccolte né conferme né reazioni a proposito dell'invito rivolto dal governo francese a Ciu En-lai. Ma il giornale governativo di Bamako, Essor, *esalta la decisione di Parigi, e annuncia che una delegazione del Mali si recherà in questi giorni in Francia per trattare un aumento degli aiuti finanziari. Ciu En-lai finirà, d'altra parte, il suo periplo africano alla fine di febbraio, e da qui ad allora vi è tutto il tempo perché vengano a maturazione quelli che restano ancora gli aspetti enigmatici, soprattutto sul piano diplomatico, del rapporto che si creerà fra le due potenze, anche per ciò che concerne la grossa questione che nel linguaggio della diplomazia occidentale viene chiamata «delle due Cine», con tutte le ripercussioni che essa è destinata ad avere in futuro all'interno dell'ONU.*

rassegna internazionale

La risposta di Johnson

La Conferenza dei diciotto sul disarmo (diciotto meno uno perché la Francia, pur facendone parte, continua a rifiutare di parteciparvi) riprende oggi i suoi lavori a Ginevra dopo una interruzione di quasi cinque mesi. Le dichiarazioni di circostanza che i capi delle varie delegazioni rilasciano all'arrivo nella città svizzera sono improntate all'ottimismo e ispirate alla migliore buona volontà. Ciò è dovuto in parte alla consuetudine — nessuno può ragionevolmente presentarsi al tavolo di un negoziato dicendo che il negoziato stesso è destinato a fallire — ma in parte anche al maggior numero di possibilità oggettive che oggi esistono di approdare a risultati positivi.

L'esempio del trattato sulla interdizione degli esperimenti nucleari ha in questo senso un notevole valore probante. Lecito è perciò seguire lo sviluppo dei lavori con una certa dose di fiducia anche se i problemi che la conferenza deve affrontare sono complicati, di difficile soluzione e di grande rilievo nella fase attuale dei rapporti est-ovest.

Il documento sovietico sulle controversie di frontiera — che il primo ministro Krusciov ha inviato agli inizi dell'anno ai capi di governo di tutto il mondo — costituirà senza dubbio uno dei *tests* della possibilità di procedere speditamente sulla strada aperta dall'accordo di Mosca sugli esperimenti nucleari. La risposta americana — pubblicata ieri a Washington — non è scoraggiante anche se sulle questioni precise sollevate da Krusciov è piuttosto vaga. Il presidente Johnson afferma prima di tutto di condividere gli obiettivi generali cui mirano le proposte sovietiche e «gran parte» del contenuto del documento. E' una affermazione di un certo impegno soprattutto se si tien conto del fatto che non è passato molto tempo da quando ad ogni proposta sovietica gli americani rispondevano in modo completamente negativo e adoperando un tono tutt'altro che amichevole.

Ciò detto, non può non colpire sfavorevolmente il fatto che fin dalle prime righe della sua risposta il presidente Johnson solleva due questioni — quella della Germania e quella di Formosa — in termini che non allargano certo il terreno del negoziato. Sulla Germania, infatti, il presidente degli Stati Uniti richeggia la vecchia formula della riunificazione sulla base di una autodeterminazione che, nelle circostanze attuali, non si ridurrebbe ad altro che alla applicazione della tesi cara ai revanscisti di Bonn. Sulla questione di Formosa, d'altra parte, la formula adoperata da Johnson è perlomeno equivoca. Il presidente degli Stati Uniti afferma infatti che «la nazione americana, che ha impegni fondamentali nei confronti della Repubblica di Cina (e cioè di Cian Kai-seek, n.d.r.) ha da molti anni ricercato la rinuncia della forza nello stretto di Formosa». E' un curioso modo di porre la questione. Tutti sanno, infatti, che ciò che complica la situazione nello stretto di Formosa e ne impedisce una soluzione pacifica sono appunto gli «obblighi fondamentali» degli Stati Uniti verso Ciang Kai-seek e che si traducono nel costante uso della forza da parte americana per tenerlo al potere. Il modo come è posta, infine, la questione delle basi americane all'estero è tutt'altro che conciliante, giacché Johnson si limita ad affermare che esse «sono destinate alla difesa collettiva conformemente ad accordi e trattati con i paesi interessati».

Importante, ad ogni modo, è che sui temi indicati da Krusciov nel suo messaggio dei primi dell'anno, un certo dialogo si sia aperto con il nuovo presidente americano. Ciò suona tra l'altro conferma del giudizio corrente secondo cui la politica di Johnson verso l'Unione sovietica segue la scia di quella di Kennedy.

a. j.

Al messaggio di Krusciov

Risposta non negativa di Johnson

Il presidente afferma di essere d'accordo «con la maggior parte» delle tesi enunciate dal premier sovietico

WASHINGTON, 20.

Il Presidente Johnson ha risposto al messaggio che a fine d'anno Krusciov inviò a lui, come agli altri capi di governo, proponendo un accordo sulla rinuncia all'uso della forza per risolvere le vertenze territoriali. Johnson dichiara di accogliere «con soddisfazione l'obiettivo dichiarato» della lettera di Krusciov e afferma di essere «d'accordo con la maggior parte del suo contenuto». Il tono del documento sembra meno pessimistico di quanto la prima reazione del Dipartimento di Stato — «deludente» era stata definita la lettera del Premier sovietico — aveva fatto prevedere. Ma per la verità Johnson, subito dopo aver espresso il suo accordo, ha cura di richiamare i «ben conosciuti disaccordi» e di ripetere le note tesi americane a proposito della Germania, di Formosa e delle basi all'estero.

Il Presidente americano — che sostiene di voler sottolineare l'accordo sulla importanza del rafforzamento della pace e sulla necessità di aggiungere agli sforzi per il disarmo nuovi sforzi per rimuovere le cause di tensione — propone che i governi del mondo non soltanto si impegnino a non cambiare con la forza le attuali frontiere nazionali ma che bandiscano anche l'uso della forza, diretta o indiretta, per cambiare le «altre demarcazioni territoriali od amministrative o linee divisorie stabilite da accordi internazionali o dalla consuetudine».

Articolata in quattro punti (o, come egli li definisce «principii») la proposta di Johnson considera come «minaccia dell'uso della forza» l'aggressione, la sovversione e l'invio clandestino di armi e ne sostiene il bando «a prescindere da qualsiasi giustificazione o scopo dichiarato e a prescinderne da qualsiasi questione di riconoscimento diplomatico, relazioni o differenze di sistemi politici». In qualsiasi seria divergenza si deve, egli dice, far ricorso al negoziato, alla mediazione o all'arbitrato e ogni infrazione dovrebbe essere punita.

In materia di disarmo, Johnson sostiene che per fermare la corsa agli armamenti bisogna interrompere la produzione di armi nucleari, mettere al bando tutti gli esperimenti atomici, trasferire grosse quantità di materiale fissile a scopi pacifici, ridurre il rischio di guerra accidentale o premeditata, avanzare verso il disarmo generale. Johnson auspica che sia gli Stati Uniti che la URSS presentino insieme alla conferenza ginevrina per il disarmo nuove proposte «per il conseguimento degli obiettivi che abbiamo già definito»

Rilevando che, a suo giudizio, le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza dovrebbero essere potenziati e resi più efficienti, Johnson conclude: «Vi prego di notare l'identità di base delle nostre posizioni. Un accordo non dovrebbe essere impossibile e io condivido la speranza che un tale accordo agevoli il disarmo e le relazioni pacifiche».

In un'atmosfera d'ottimismo

Disarmo: oggi ripresa a Ginevra

Primo incontro fra i capi delle delegazioni dell'URSS e degli USA — Dichiarazioni del delegato italiano

Dal nostro inviato

GINEVRA, 20.

La Conferenza per il disarmo riprende i suoi lavori domani pomeriggio al Palazzo delle Nazioni in una atmosfera di ottimismo che diversi elementi della situazione internazionale sembrano legittimare. Ci sono, innanzitutto, i successi realizzati nell'ultimo anno: l'istituzione della «linea diretta» tra Mosca e Washington, il trattato per la tregua nucleare parziale e l'accordo per il divieto di mettere in orbita armi nucleari. In secondo luogo, le intenzioni costruttive manifestate negli ultimi tempi, in linea di principio, da parte americana, e nuovamente espresse nella lettera di Johnson a Krusciov, reso nota oggi. C'è infine (anche se mancano a questo proposito indicazioni precise) la prospettiva di un incontro anglo-sovietico a livello dei ministri degli Esteri, che, secondo i suggerimenti britannici, dovrebbe ampliare la portata del convegno ginevrino, facendone un momento importante dell'azione intesa a realizzare una distensione in Europa.

Nella lettera che Johnson ha indirizzato a Krusciov le direttrici che la diplomazia americana intende seguire sono enunciate soltanto in termini generali. Ma vi sono elementi interessanti che conviene rilevare. Uno di essi è la tendenza a sostituire al principio delle «ispezioni» e dei «controlli», che finora ha bloccato ogni passo in direzione del disarmo generale, quello delle misure unilaterali di «alleggerimento» degli arsenali, innanzitutto nucleari. E' la via indicata dallo stesso Johnson con le misure annunciate nel messaggio sullo Stato dell'Unione: misure tuttavia molto prudenti, dal momento che toccano soltanto l'eccedente del potenziale messo su dagli Stati Uniti negli ultimi tre anni. Si era anche parlato nelle scorse settimane di un possibile accordo per la distruzione di alcuni tipi di armamento (si era citato come esempio un tipo di bombardiere atomico americano, considerato tecnicamente «superato»), o, comunque contro il trasferimento di essi ad altri Paesi.

Altri punti rilevanti della lettera di Johnson riguardano indirettamente i problemi europeo e tedesco, e si collegano in qualche modo alle idee che, secondo le indiscrezioni trapelate nello scorso dicembre, sono state oggetto dello scambio di lettere tra il "premier" britannico Home e Krusciov, e tra Butler e Gromiko; idee che dovrebbero essere riprese nell'incontro cui abbiamo accennato più innanzi.

Johnson parla di misure per ridurre il rischio di una guerra per errore o per attacco di sorpresa, e si sa che in questo campo gli americani avevano intenzione di proporre l'istituzione di un numero elevato di posti di osservazione dall'una e dall'altra parte della linea di demarcazione tra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia; l'idea britannica, stando alle indicazioni circolate a suo tempo, era quella di affidare tali compiti ad organismi alleati e sovietici tuttora esistenti, ma privi di effettive funzioni, nelle due Germanie.

Stamane i capi della delegazione americana e sovietica, Foster e Zarapkin, si sono incontrati, nella loro qualità di copresidenti della Conferenza, per discutere i problemi procedurali. Sono state fissate per questa settimana tre riunioni: una per domani, una per giovedì e una per venerdì. Queste riunioni dovrebbero consentire alle diverse delegazioni di intervenire sul complesso dei problemi. La riunione di domani sarà presieduta dal delegato jugoslavo. Sono attesi discorsi dei due copresidenti e dei delegati della Gran Bretagna, dell'Italia e del Brasile.

Il capo della delegazione italiana, ambasciatore Cavalletti, che oggi ha partecipato ad una riunione degli occidentali, ha commentato l'inizio della nuova fase dei lavori in termini ottimistici, prevedendo che essa sarà «importante e costruttiva». Egli si è detto soprattutto incoraggiato dal fatto che le parti, in una migliorata atmosfera internazionale, «cominciano a trovare la via giusta». «In questa preparazione di un rilancio delle trattative ginevrine — egli ha aggiunto — l'Italia non è rimasta certo inattiva. Come è noto, il disarmo controllato ed equilibrato è uno dei principali obiettivi della politica estera italiana, essendo considerato come un mezzo per meglio garantire la sicurezza. L'Italia intende quindi partecipare alla Conferenza se possibile con ancora maggiore impegno, solidarmente con gli alleati occidentali e in collaborazione con gli altri paesi rappresentati a Ginevra. La delegazione italiana ha precise istruzioni in tal senso e favorirà ogni possibile accordo sia nella elaborazione del trattato per il disarmo generale e completo, sia nella conclusione di accordi sulle misure parziali. E' soprattutto in quest'ultimo settore che non mancano proposte e idee nuove che gli occidentali si apprestano a presentare».

Stati Uniti

Il compagno Hall intervistato da radio e giornali

NEW YORK, 20.

Uno dei dirigenti del Partito comunista degli Stati Uniti, il compagno Gus Hall, ha partecipato nei giorni scorsi ad un dibattito sui problemi mondiali, trasmesso dalla radio di Kansas City e durato quattro ore e mezzo. Inoltre, il giornale «Kansas City Star» ha pubblicato con rilievo, in prima pagina, un'intervista con il compagno Hall. Il dirigente comunista è stato anche intervistato, su vari problemi di politica estera e interna, dal «Saint Louis Post Dispatch». A proposito del Panama Gus Hall ha respinto le tesi tendenziose circa gli «intrighi cubano-comunisti» ed ha posto in luce le cause profonde, politiche e sociali, della ribellione panamense, allargando il discorso allo sfruttamento colonialistico di tutta l'America Latina da parte degli USA. Hall ha inoltre espresso la convinzione che nel prossimo futuro le relazioni fra gli Stati Uniti e l'URSS miglioreranno.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Saragat

disarmo. Il carattere distruttivo della guerra atomica e la presenza del «terzo mondo» con la sua volontà di pace non possono non spingere i due blocchi oggi esistenti a ricercare la strada dell'intesa e del disarmo generale. Il governo italiano ritiene irreversibile il dialogo Est-Ovest, dato che da numerosi indizi risulta che il governo sovietico reputa possibile la coesistenza con l'Occidente per un lungo periodo storico. Saragat ha concluso su questo punto affermando che la delegazione italiana a Parigi si è trovata assai vicina alle posizioni inglesi e americane.

Situazione interna della Alleanza — E' stato auspicato — ha detto Saragat — un più intenso ritmo di consultazioni reciproche Sta maturando oramai il progetto di una *partnership* atlantica, che si muova sulle linee del discorso di Kennedy a Filadelfia. Non ha senso, tuttavia, ha detto Saragat, parlare di una *partnership* atlantica finché non si arriverà a una integrazione europea con il mondo britannico e scandinavo. Il problema da risolvere oggi è quello della diversa concezione dell'Europa esistente fra gli alleati europei: l'Italia non accetterà una Europa subalterna, ha detto Saragat, con un paese o un «asse» come *leader*. Saragat ha anche parlato del progetto per l'elezione di un parlamento europeo che dovrebbe avvenire al 50 per cento per suffragio universale e al 50 per cento con elezioni di secondo grado da parte dei parlamenti nazionali.

Strategia atlantica — Il problema è di adeguare la strategia alle nuove esigenze politiche. Esistono in merito delle divergenze sui modi e gli strumenti: al fondo della divergenza la dottrina del generale Gallois, fatta propria da De Gaulle, e che poggia sull'idea di un graduale disimpegno americano nei confronti dell'Europa. Questa tesi è respinta dal governo italiano che preferisce aderire all'altra, della «strategia flessibile», la quale presuppone un continuo contatto tra le due grandi potenze anche nel caso di una guerra locale, e contatti altrettanto continui fra gli alleati nell'ambito dei due blocchi La tesi del governo italiano è questa: la proliferazione atomica minaccia la pace, mentre la concentrazione è indispensabile per il controllo e quindi per la sicurezza.

A Parigi — ha concluso su questo punto Saragat — si è anche discusso del «terzo mondo», alle cui esigenze economiche e psicologiche bisogna guardare con maggiore attenzione, e si è parlato della crescente articolazione tra i vari paesi del campo socialista.

Riunione di Bruxelles. — L'on. Saragat ha sostenuto che ogni drammatizzazione dei contrasti nell'ambito del MEC è artificiosa. Sulle questioni dei prodotti agricoli si sono raggiunti compromessi che, secondo Saragat, non ledono gli interessi italiani. La direttiva uscita da Bruxelles, grazie anche all'azione svolta dall'Italia per mediare le varie posizioni, è stata quella dell'apertura tariffaria verso il mondo esterno

VIAGGIO NEGLI STATI UNITI — Subito dopo avere confermato le date del calendario degli impegni di governo (21 e 22 gennaio incontro di Saragat con Butler; 23 e 24 assemblea dell'UEO; 27 e 28 viaggio di Erhard a Roma; 19 e 22 febbraio visita di Segni e Saragat a Parigi; in primavera, ma in data ancora da destinarsi, viaggio di Moro e Saragat in Jugoslavia) Saragat ha riferito sul viaggio negli Stati Uniti. Nel corso di colloqui molto cordiali, ha detto, si è parlato dei rapporti Est-Ovest, del disarmo, della risposta al messaggio di fine anno di Krusciov. E' stato accertato che il governo americano intende proseguire le linee distensive di Kennedy. Il governo americano darà una risposta positiva al messaggio di Krusciov e porterà nuove proposte alla prossima Conferenza di Ginevra sul disarmo. Saragat ha quindi sottolineato che per la prima volta in un comunicato ufficiale si è parlato di una *partnership* fra una Europa unita, aperta alla Gran Bretagna, e gli Stati Uniti. A questo punto Saragat ha annunciato che l'Italia non solo ha confermato la sua adesione di principio alla forza multilaterale atlantica, ma che in questo quadro ha accettato di partecipare all'equipaggiamento della prima nave sperimentale della forza multilaterale

G. C. PAJETTA (interrompendo) — E' la prima volta che il governo parla di questo.

SARAGAT — Certamente! E' questa la prima comunicazione ufficiale di una decisione che tuttavia riguarda appunto gli studi sulla forza multilaterale.

Saragat ha proseguito informando di un nuovo accordo col governo USA per allargare la quota italiana di emigrazione. Ed ha quindi detto che i governanti dei due Paesi si trovano pienamente d'accordo nel valutare positivamente il messaggio di Krusciov di fine anno, al quale — egli ha detto — il governo italiano darà una risposta sostanzialmente positiva sforzandosi però di concretizzare i principi di pace e sicurezza in una serie di proposte che tendano a definire il significato di aggressione e a fissare le sanzioni contro gli aggressori. (In questo quadro egli si è intrattenuto a lungo e confusamente sul concetto di «aggressione indiretta»).

Per quanto riguarda la prossima trattativa di Ginevra sul disarmo, l'intesa italo-americana è quella di procedere e andare avanti sulla via segnata dal trattato di Mosca, proponendo misure parziali e collaterali di disarmo che riguarderanno sia i tipi di armi, sia le zone geografiche. Per quanto infine riguarda il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, l'Italia riconosce l'esistenza del problema, ritiene che a tale riconoscimento si dovrà addivenire, ma non compirà un atto precipitoso — secondo Saragat — potrebbe addirittura turbare la distensione e potrebbe avere un significato di sfida e verso gli Stati Uniti e verso la Unione Sovietica!

Conclusa la relazione del ministro degli Esteri, il compagno Giancarlo Pajetta si è alzato per rivolgere tre domande. Pajetta ha ringraziato il ministro per la sua relazione, tanto più, ha detto, che la commissione parlamentare si trova per una volta in posizione privilegiata anche rispetto al governo che, di rinvio in rinvio, collegialmente non ha potuto discutere la relazione oggi presentata dal ministro degli Esteri, e nemmeno conoscerne la parte riguardante gli ultimi avvenimenti. Il gruppo comunista desidera che in commissione si svolga un dibattito che superi i caratteri di una riunione informativa I comunisti affermano in generale che il dibattito sulla politica estera può e deve essere anche preliminare, in sede di commissione, agli sviluppi della stessa, posto che è compito della commissione, quale espressione del Parlamento, di partecipare alla formazione della politica estera dello Stato italiano. Tanto più ciò è necessario in quanto oggi esiste il pericolo di una politica estera che si sviluppi in modo tale che persino il governo non possa assumersene collegialmente la responsabilità.

Ed ecco le domande rivolte dal compagno Pajetta:

1. — I comunisti chiedono se il ministro non ritenga giunto il momento per riconoscere che la Cina ha nel governo della Repubblica popolare il suo governo legittimo e di prendere le misure necessarie per normalizzare le relazioni diplomatiche dell'Italia con il governo di Pechino; chiedono anche se su questa questione si è discusso nel corso del viaggio negli USA; e infine, qual è la posizione del governo italiano nei confronti del prevedibile riconoscimento da parte del governo francese e sottolineano la necessità di un'iniziativa nei confronti della Cina anche in collegamento con i problemi del disarmo

Questa nostra richiesta — ha detto Pajetta — non è quindi una ripetizione di nostri atteggiamenti già noti, ma è collegata alla nuova situazione caratterizzata da un lato dalla presenza per la prima volta nel governo dei socialisti che hanno sostenuto per anni la necessità di riconoscere la Repubblica popolare cinese e dall'altro dalla nuova posizione assunta dalla Francia che in tal modo si differenzia ulteriormente nell'ambito atlantico seguendo peraltro l'esempio dell'Inghilterra e della Norvegia che hanno già relazioni con la RPC Sembra in realtà che se si vuole veramente portare avanti la trattativa sul disarmo è indispensabile che vi sia la prospettiva di ammettere la RPC alla trattativa nell'ambito dell'ONU

2. — I comunisti chiedono se le misure di attuazione pratica in campo militare della forza multilaterale non vadano ben oltre «lo studio» e possano domani far trovare il Parlamento di fronte a fatti compiuti L'Italia ha già accettato di partecipare alle manovre con la nave ad equipaggio misto Quali decisioni analoghe a quelle assunte per questa nave potranno essere prese in futuro? La domanda è tanto più legittima se si tiene conto che vi sono paesi che non hanno accettato di partecipare all'esperimento e che nel governo vi è un partito, il PSI, che non ha accettato l'armamento atomico indiretto della Germania. I comunisti chiedono infine se il vicepresidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri nel suo complesso siano stati informati della decisione presa dalla Farnesina e dal ministero della Difesa

3 — I comunisti chiedono se il ministro non ritenga, in attesa del Parlamento europeo, che dovrebbe essere eletto democraticamente, che venga posta fine alla discriminazione che attualmente esclude dall'assemblea parlamentare della Comunità europea i rappresentanti del PCI, del PSIUP e del PSI, cioè una larga parte del Parlamento italiano

A questo punto La Malfa con una mozione d'ordine ha proposto che non venisse proseguita in alcun modo la discussione dato che questa doveva svolgersi come concordato solo nella riunione della Commissione prevista per il 31 di questo mese.

Dopo un breve dibattito procedurale, si è deciso di consentire anche ad altri membri della Commissione di porre delle domande al ministro. Le domande sono state poste da Cantalupo, liberale, che ha chiesto se anche Nenni partecipi alla elaborazione della risposta del governo al messaggio di Krusciov; De Marsanich, missino, che ha chiesto se il viaggio di Togliatti a Belgrado sia collegato a quello che vi faranno Moro e Saragat; Covelli, che ha chiesto per quale motivo il governo italiano abbia preferito andare prima a Washington e dopo a Parigi dal momento che l'invito di De Gaulle era giunto prima di quello di Johnson; da Lombardi che chiede se da parte americana sia stata esercitata una pressione, simile a quella che fu esercitata sulla Gran Bretagna per impedire lo sviluppo delle esportazioni di equipaggiamento dell'industria chimica verso l'URSS; da Zagari (PSI) che chiede un parere del ministro sulla proposta di allargare i compiti del Consiglio dei ministri europeo.

Saragat, rispondendo a Pajetta, ha affermato che il governo non ignora il problema costituito dalla Repubblica popolare cinese ma non intende compiere atti che pregiudicherebbero l'equilibrio internazionale e l'effettivo sviluppo del processo di distensione. Il riconoscimento dovrà avvenire in armonia con gli alleati dell'Italia.

Saragat insiste nell'affermare che compiere oggi questo passo significherebbe compiere un gesto di malinteso prestigio che turberebbe l'equilibrio internazionale e non sarebbe utile né alla Cina, né all'Occidente, né alla pace.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento della nave «multilaterale», egli ha dichiarato che solo il presidente del Consiglio era informato di questa decisione dato che ha detto, era «inutile» informarne il Consiglio dei ministri trattandosi di un «atto esecutivo nel quadro di una sperimentazione a scopo di studio» e dato che egli «non ha contatti con il vicepresidente del Consiglio».

Infine per quanto riguarda il Parlamento europeo Saragat ha detto che sarebbe un errore oggi allargarlo dato che si tratterà di sostituirlo.

Anche rispondendo al liberale Cantalupo, Saragat ha affermato che in quanto ministro degli Esteri egli non deve avere rapporti che con Moro, presidente del Consiglio, non riconoscendo altra autorità.

Saragat ha quindi risposto a Lombardi affermando che sulla questione da lui sollevata non vi sono state pressioni americane e quindi, pur non dando una risposta precisa ma mostrando il suo consenso, ha accettato quest'ultima domanda di La Malfa: ritiene il ministro degli Esteri, ha detto l'esponente repubblicano, che si debba agire per una Europa con la Francia aperta all'Inghilterra o non invece per una Europa con l'Inghilterra aperta alla Francia?

All'uscita della Commissione hanno rilasciato dichiarazioni gli on.li Valori, Ferri, La Malfa e Lombardi. Valori ha espresso il giudizio nettamente negativo del PSIUP sulla linea di politica estera illustrata dal ministro Saragat, mentre il capogruppo socialista Ferri ha affermato che l'esposizione rispecchia fedelmente gli accordi fra i quattro partiti di governo.

Togliatti

profonda la impressione e il ricordo del contatto con voi, con i vostri dirigenti, con il Presidente del vostro partito, compagno Tito, verso il quale va la nostra considerazione, piena di fraterno affetto. Dalla nostra visita una convinzione soprattutto ancora una volta abbiamo ricavato: che possiamo e dobbiamo essere uniti, nel lavoro e nella lotta».

La fine del discorso è stata salutata da una nuova prolungata ovazione, e, a lungo, gli operai si sono affollati attorno al compagno Togliatti per salutarlo e felicitarlo. Al discorso è poi seguita una conversazione nei locali del Consiglio di fabbrica sui criteri di gestione, sulla ripartizione dei profitti, sull'aumento della produttività, sul ruolo dei sindacati nel Consiglio. Ne è uscito un quadro assai interessante della vita di una impresa «autogestita» che in dieci anni ha decuplicato il valore della propria produzione.

La giornata si è chiusa con una cena offerta, nel salone del Municipio, alla delegazione italiana dal compagno Vesselinov, segretario del Comitato Centrale della Lega dei comunisti della Repubblica Serba. La visita volge ormai alla fine. Domani verrà approvato il comunicato finale che confermerà il grande successo degli incontri

Edili

associazione: sblocco delle restrizioni del credito stabilite dal governo in ossequio alla linea Carli; nuova legge sulle revisioni dei prezzi di appalto delle opere pubbliche; corresponsione nella misura del 50 per cento dei «decimi di garanzia» alle imprese che abbiano ultimato la costruzione dei lavori appaltati. Sono state invece abbandonate — almeno apparentemente — le richieste più smaccatamente antioperaie e antidemocratiche (blocco dei salari, scioglimento della Cassa Edile, revisione del piano regolatore, ostacoli all'introduzione della prefabbricazione, opposizione alla nuova legge urbanistica) che erano state alla base della «serrata» proclamata a ottobre.

Resta da rilevare che la nuova sortita degli *ultras* del mondo imprenditoriale romano è avvenuta a pochi giorni di distanza dalla presentazione delle rivendicazioni per il contratto integrativo provinciale. Non si tratta di un caso. Ogni volta che gli operai chiedono miglioramenti economici e normativi puntualmente l'ACER dichiara che i suoi associati sono sull'orlo del fallimento. Binetti ieri ha detto e ripetuto con petulanza che «imprese e operai sono sulla stessa barca» e che se non vogliono essere licenziati gli edili «si devono unire ai datori di lavoro». Ci vuol poco a rendersi conto dell'assurdità di questa concezione: basta pensare che tre mesi fa i costruttori ricattarono gli operai con la «serrata» e che a causa di quella provocazione i lavoratori dovettero affrontare le violenze poliziesche e la ingiustizia d'una sentenza di classe.

Si tratta ovviamente d'una posizione inaccettabile. Il sindacato unitario e i settantamila edili romani (anzi ottantamila, stando alla cifra fornita da Binetti) hanno sempre lottato contro queste pretese e hanno difeso con forza e in piena autonomia di classe i loro interessi.

Non sembra d'altra parte che l'ACER si renda conto della complessità dei problemi che travagliano le piccole imprese nell'attuale fase di ammodernamento dell'edilizia e di difficoltà congiunturali. I benefici richiesti al governo non sono certamente un toccasana. Né, tantomeno, la chiave d'una nuova politica.

Il Presidente, il Consiglio di Amministrazione, il Collegio Sindacale, la Direzione, il Consiglio di Disciplina, la Cassa Soccorso Personale e la STEFER tutta partecipano al grande dolore per la tragica morte di

MARCELLO BICIOCCHI

capo squadra

e

ROSARIO GAROFALO

capo-treno

periti nella sciagura ferroviaria alla Magliana ed esprimono ai familiari dei defunti i sensi del loro più vivo e commosso cordoglio.

I funerali avranno luogo martedì 21, alle ore 15, partendo dall'Istituto di Medicina Legale (Via dei Policlinico)

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.550, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250 - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21.000 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19